

## BIANCA

Bianco. Un manto bianco. L'orizzonte è bianco. E io ne sono avvolta. Di bianco. Il mio fiato è bianco. I miei capelli, bianchi. I miei sguardi, velati, attingono all'eburneo pallore sorsate di bianco. E bianchi frantumi d'ovatta scodinzolano sciogliendosi in lembi di cielo. Ricoprono tutto d'un velo ammantato di bianco. Io corro. Il cuore frenetico danza al ritmo della pelle battuta di mille tamburi. Corro. Aridi campi sventrati in ampie ferite, cicatrici di ghiaccio, spezzano i miei passi, duri, come impenetrabili lame di diamante, sostenendo la mia corsa nel bianco. Fuggo, inseguo, parto o sto tornando? Corro verso il tramonto o prima dell'alba? Verso l'oceano o verso la montagna? Dentro a nuvole di vento o in mezzo alla campagna? E' da così tanto che corro che non lo ricordo. Non posso fermarmi. Fitti respiri di ghiaccio mi azzannano la gola e gonfiano i polmoni, pesanti come piombo. Per ognuno di essi il mio passo è più corto, la mia testa più china, distolta dalla direzione della mia corsa.

Poi, all'improvviso, il volo. Attimi di sospesa attesa. Apnea nel vasto immoto mare bianco. Uno spuntone di terra, zolla di fango rappreso o sadica radice m'afferra. Inciampo. E cado. Afferro il bianco con le mani. Violente le ginocchia lo percuotono fino all'osso. La sua vendetta non si fa attendere: un dolore lancinante e freddo risale lungo la gamba, avvolge il ginocchio, lo trapassa avvinghiandosi al femore come gelido filo spinato. Grido. Ma il mio canto è soffocato dal freddo. Eppure dopo alcuni istanti mi sento già meglio. Un tiepido calore mi distende i muscoli contratti, scioglie l'acido lattico in respiri meno densi. Allora alzo lo sguardo. E assaporo il riposo dopo tanto tempo. Respiro. Respiro. Respiro. La danza del cuore rallenta. Stringo le dita, il ghiaccio cola misto a frammenti di terra dal molle impalpabile tepore.

Mi rialzo. Ha smesso di nevicare. Il bianco cielo è rotto in più punti da strali inclinati di pallida luce. Cammino. La gamba non duole già più. Cammino, ma in quale direzione? Fuggivo o inseguivo? Partivo o tornavo? Mi fermo. Lascio girare l'orizzonte attorno alle spalle come un cerchio di plastica bianca. Cerco le mie orme ma il suolo è troppo duro, impenetrabile per poter accogliere nel suo ventre un'impronta. Poi l'aria riprende a precipitare. Bianca. Di nuovo terra e cielo sono un unico confuso e denso strato di nebbia. Allora chiudo gli occhi. Giro su me stessa. Poi mi fermo. Sollevo le palpebre e riprendo a correre in quella direzione. Incontro al tramonto o in direzione dell'alba? Verso l'australe oceano o la boreale montagna? Corro, cuore in gola, sfiorando appena le lame di ghiaccio del suolo. Corro ingoiando fiotti di denso, livido cielo. E neve. Bianca. Attraverso cristalli di neve, solco basse nuvole rapprese, allungo le mani per afferrare l'orizzonte. Corro, nel vuoto di un universo bianco. Corro, e anche il tempo è congelato.

Poi qualcosa in lontananza. Dapprima un lieve grigiore sfumato, poi un'ombra sottile e dritta, infine una striscia nera, come una pennellata di buio colata giù dal cielo. Mi avvicino. Rallento. Cammino. Mi fermo. Di nuovo il mio respiro evapora, tiepido. Il sangue riprende a scorrere nitido. Il cuore pulsa. Guardo quella cosa dritta davanti a me. E' uno spaventapasseri d'ebano. Indossa un lungo doppiopetto nero, stretto sui fianchi, e una cravatta nera, che gli sventola attorno alla gola sottile come il gambo di una rosa dalle spine fatte di schegge. Le braccia dritte e aperte accolgono il vento che lo scuote. La neve sembra averlo risparmiato. Quasi emanasse un calore che la scioglie. Mi guarda. Con le grosse X che sono i suoi occhi, mentre sghignazza in faccia all'orizzonte come una zucca d'ognissanti.

«Ciao.»

Non risponde. Del resto è solo uno spaventapasseri d'ebano. E mi accorgo di sentirmi sola. Un paio di lacrime scivolano dal viso, ma si rapprendono in due piccoli semi di ghiaccio prima ancora di toccare il suolo. Sola. Coperta di bianco come una sposa e lui, vestito a nozze nel suo nero abito sciupato dal freddo e dal vento, muto e senza vita.. Allora lo abbraccio. Mi stringo al suo corpo di legno. Afferro le sue mani e inizio a danzare. Balliamo ruotando attorno al suo asse impalato. Fino a che qualcosa mi punge, una fitta nel palmo della mano: una scheggia si è conficcata nella mia carne. Lungo nero ago di legno. Lo strappo via. E una goccia cola a sporcare di rosso il bianco mantello che ci avvolge. Mi fermo a guardare le cupe strisce scarlatte disegnare fili di sangue lungo la mano.

Mi siedo. Non ho più voglia di correre. Lo spaventapasseri è diventato il mio punto di riferimento qui, in mezzo al mare di cielo bianco. Smette di nevicare. E si alza il vento. Impetuoso. Improvviso. Una tempesta che solleva fiocchi di neve all'incontrario, staccandoli dalla terra verso il cielo. Soffia, spinge contro i miei occhi, cerco di ripararmi in qualche modo. Tutto è sfocato, come rapide pennellate di latte. Allora mi stringo a lui, lo spaventapasseri, fino a che il vento non torna a placarsi. Un soffio che si spegne in respiro, in alito, in muto silenzio, in apnea. Riapro gli occhi e non posso trattenere un sussulto di stupore quando scopro che il vento ha spazzato via la neve, strappandone il manto che velava un piccolo parco giochi di legno: altalene, scivoli, trottole e altre piccole costruzioni per bimbi. Se non fossi ancora accanto allo spaventapasseri giurerei di aver corso via per mille passi fino a raggiungere un altro posto. Invece è lo stesso di prima. E ha qualcosa di familiare.

«Bianca, come va? Ti senti meglio ora?»

Lo spaventapasseri ha parlato. Non è possibile. Deve essere un'eco del vento. Mi giro e lo guardo. Ha in mano qualcosa, qualcosa di appuntito. Ma non è minaccioso. Mi guarda e sorride. Ed è così bello.

«La neve ci ha sorpresi un po' tutti, sai? E quando sei scappata non riuscivamo più a trovarti, vestita di bianco come sei, in mezzo a tutta questa neve. Ma non preoccuparti, ora ti portiamo subito dei vestiti più caldi e ho anche chiesto di farti preparare una bella cioccolata bollente. Mi spiace per la puntura, Bianca. E' solo una piccola iniezione per farti rilassare, eri così agitata che movendoti ti ho punta sulla mano, ma non è niente. Ma mi hai riconosciuto?... Mi guardavi come se avessi visto uno spaventapasseri! Che ne dici, torniamo insieme alla tua camera?»

I miei vestiti. Bianchi. Con le lunghe maniche che si possono avvolgere fin dietro la schiena. La mia camera. Bianche pareti. Color latte. E imbottite. Ora ricordo. Fuggivo.

[23/1/2002]

swynger@libero.it